

SCUOLA E DROGA

di Paolo Patui

Verrebbe da chiedere a un bel po' di persone dove mai abbiano vissuto in questi ultimi anni. Verrebbe da chiederlo al nostro provveditore quando dichiara con insospettabile candore che "fino adesso tutti (?) pensavamo che la droga rimanesse fuori dalle mura scolastiche". Verrebbe da chiederlo ai genitori stupiti dinanzi a quei festini fatti in casa da studenti insospettabili, nel bel mezzo due quali fra un budino e un trancio di torta affioravano "stupefacenti" odori e sapori. Insomma a dar retta a più di qualcuno i "droga party" sarebbero roba da telefilm americani, che nulla avrebbero a che vedere con i figli nostri. Di fatto, se siamo disposti a calarci in una dimensione meno ingenua, quello che è accaduto nel più popolato istituto superiore di Udine non può davvero stupire più di tanto: la scuola, in periferia come in metropoli, è da qualche decennio un luogo di smercio e passaggio di droghe spesso leggere, a volte no. E probabilmente, nel corso degli anni, più di qualche preside alle prese con simili problemi, non ha avuto il coraggio del Dirigente Scolastico Amat, che ha scelto di non coprire o celare il tutto. Sta di fatto che l'enorme scalpore suscitato da questa vicenda, solleva un polverone confuso. Perché in un primo tempo gli indagati sembravano essere tutti studenti e ora si scopre che non è vero; perché si continua a immaginare la figura del ragazzo che si droga come quella di un ribelle emulo di Jim Morrison. Perché ci si preoccupa del male che può fare la droga, dimenticando i superalcolici che molti ragazzi assumono prima, dopo e durante le lezioni; perché si finge di non sapere dell'uso delle droghe dei poveri, ridotti a ingurgitare trielina. Perché ancora una volta l'obiettivo del riflettore si poggia molto sulla scuola e poco su altre strutture, o sulla famiglia. E' vero che spesso è a scuola che si trova la droga e che a volte è lì che viene consumata, ma questi ragazzi consumatori di sostanze stupefacenti di qualcuno saranno pure figli, da qualcuno avranno pur imparato un modo di essere, un modo di gestire il proprio vivere. Se c'è qualcosa di cui vale la pena stupirsi in tutta questa vicenda è invece la percezione che assumere sostanze stupefacenti sia cosa ormai considerata normale all'interno di un certo mondo giovanile, perché, tragicamente, drogarsi ha ormai poco a che vedere con la ribellione e molto con l'integrazione sociale. Di tutto questo, non ci fosse stata l'operazione "Arturo", qualcuno se ne sarebbe accorto? O avrebbe continuato a fingere di non vedere? Possibile che un insegnante non colga nulla di tutto questo sottotesto comportamentale di un allievo? Così fosse, toccherebbe purtroppo dare ragione allora a quel formatore che a un corso di aggiornamento ci disse che la scuola è null'altro che "un'agenzia che eroga informazioni". Forse la scuola qualcos'altro invece ha da offrire a un allievo e con lei la famiglia. Che c'è una vita da vivere e non da fuggire.

novembre 2001